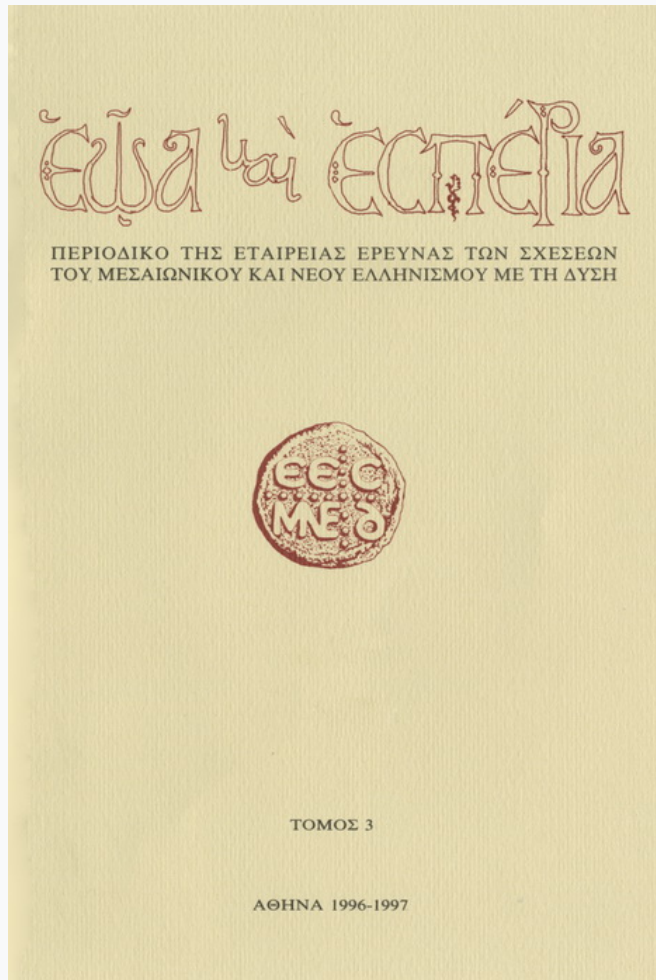


## Eoa kai Esperia

Vol 3 (1997)



### GRECI E QUESTIONE ORIENTALE NELLE LETTERE DI UN CARDINALE DEL QUATTROCENTO.

PAOLO CHERUBINI

doi: [10.12681/eaesperia.42](https://doi.org/10.12681/eaesperia.42)

#### To cite this article:

CHERUBINI, P. (1997). GRECI E QUESTIONE ORIENTALE NELLE LETTERE DI UN CARDINALE DEL QUATTROCENTO. *Eoa Kai Esperia*, 3, 195–216. <https://doi.org/10.12681/eaesperia.42>

## GRECI E QUESTIONE ORIENTALE NELLE LETTERE DI UN CARDINALE DEL QUATTROCENTO.

Iacopo Ammannati trascorse a Firenze gli anni più importanti della sua formazione, nel momento in cui la città ospitava, insieme con la curia pontificia, i numerosi rappresentanti bizantini convenuti per il concilio in cui si doveva decidere l' unione delle due Chiese, Greca e Latina<sup>1</sup>. Se, come sembra, questa esperienza non lasciò traccia diretta nella sua produzione letteraria, agì però senza dubbio sul suo animo giovane e ricettivo, quanto meno per la vivace partecipazione di alcuni dei suoi maestri fiorentini (Mariano Muzi, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti) al dibattito, agli incontri, agli scambi che la presenza, sulle rive dell' Arno, di esponenti così numerosi e in gran parte qualificati del mondo greco-bizantino sollecitava in quei mesi<sup>2</sup>. Non escludo anzi che in questa occasione Iacopo, allora neppure ventenne, possa aver conosciuto Giovanni Argiropulo venuto allora

- 
1. Questo lavoro è nato a margine dell' edizione critica di IACOPO AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere* a cura di P. CHERUBINI, Roma 1997. Ad esso rinvio pertanto, e per la citazione delle lettere ammannatiane, e anche per le note di carattere bio-bibliografico che non siano strettamente necessarie alla comprensione del testo. Anche per quanto riguarda la vita, e le opere dell' Ammannati rinvio all' *Introduzione* a quella edizione, limitandomi qui ai pochi seguenti cenni: Iacopo nacque nel 1429 in Toscana a Villa Basilica presso Pescia (oggi in provincia di Pistoia) da famiglia lucchese. A Lucca rientrò giovanissimo e lì ricevette i primi rudimenti di un' educazione letteraria. In seguito, ancora giovinetto, andò a Firenze dov' ebbe la duplice fortuna di entrare nell' *entourage* medico e di seguire le lezioni di Guarino Guarini, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini e Giannozzo Manetti. Fu precettore in casa Acciaiuoli dove si prese cura dei giovani Donato e Pietro da poco orfani di padre. Su indicazione dello zio di questi, Angelo Acciaiuoli, Iacopo entrò al servizio del cardinale Domenico Capranica. Ciò gli aprì le porte della curia pontificia, in particolare della segreteria, dove fu chiamato da Callisto III. Pio II, non appena salito al soglio pontificio, lo volle come segretario e confidente, lo nominò vescovo di Pavia nel 1460 e lo promosse cardinale nel 1461, accogliendolo inoltre nella sua 'famiglia' consentendogli l' uso del nome e delle armi dei Piccolomini. Morì, colto da improvvisa malattia, nell' estate del 1479 presso Bolsena.
  2. Cfr. i contributi ora stampati in *Firenze e il Concilio del 1439. Convegno di studi, Firenze, 29 novembre - 2 dicembre 1989*, a cura di P. VITI, voll. 2, Firenze 1994.

per la prima volta in Italia al seguito della delegazione bizantina<sup>3</sup>, così come è possibile che agli anni del concilio risalga il primo incontro con il Bessarione, la cui amicizia l' Ammannati coltivò fino alla morte del cardinale greco, proponendone in seguito la figura come un modello difficilmente eguagliabile per grandezza d' ideali, mitezza d' animo e profondità culturale<sup>4</sup>.

Quando, con la caduta di Costantinopoli nel 1453, si verificò la diaspora di dotti bizantini, i quali da Bisanzio e dalla Grecia ripararono soprattutto presso le corti italiane, si ebbe la vera grande *translatio* della cultura classica ellenica nell' occidente latino, grazie alla sempre più frequente istituzione di cattedre di greco presso tutte le maggiori università della Penisola - e non solo alcune, com'era avvenuto nella prima stagione dell' umanesimo - e soprattutto all' arrivo in Italia, nella seconda metà del secolo XV, di una quantità sempre maggiore di opere dei classici greci e bizantini e alla loro copia in numerosi esemplari per opera di amanuensi bizantini alle dipendenze, per fare solo degli esempi, del Bessarione e, più tardi, della corte papale.

Tra gli esuli della prima ondata vi era, per l' appunto, Giovanni Argiropulo che nell' estate del 1454 era di nuovo a Firenze, intenzionato a recarsi a Roma e a chiedere asilo al pontefice<sup>5</sup>. Donato Acciaiuoli, che aveva avuto l' Ammannati quale precettore domestico, si rivolse proprio a quest' ultimo per perorarne la causa affinché lo introducesse presso il cardinale Domenico Capranica, di cui Iacopo era allora segretario, e, per il tramite di quello, presso lo stesso Niccolò V<sup>6</sup>. La vicenda dell' Argiropulo - e l' intervento di Donato presso l' Ammannati - è da tempo nota grazie agli studi del Cammelli, al pari della consolatoria che il cardinale scrisse al dotto bizantino per la morte del figlio Bartolomeo<sup>7</sup>, in seguito alla richiesta

3. G. CAMMELLI, I dotti bizantini e le origini dell' umanesimo. II, Giovanni Argiropulo. Firenze 1941. Su di lui v., da ultimo, D. GIONTA, Dallo scrittoio di Argiropulo: un nuovo paragrafo della fortuna dell' Etica Nicomachea tra Quattro e Cinquecento, in *Studi umanistici*, III (1992), pp. 7-57.

4. Rinvio al testo relativo alla nota 21 delle *Spigolature biografiche* a p. 125 dell' *Introduzione alle Lettere* di cui alla nota 1.

5. G. CAMMELLI, Giovanni Argiropulo, cit., p. 45.

6. FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, *Magliabechiano* VIII, 1390, c. 85v; per la bibliografia sul codice v. la nota 4 al capitolo *L' edizione*, p. 188, della *Introduzione alle Lettere*. Cfr. inoltre, nelle stesse, la premessa alla epistola 4, pp. 327-328.

7. V. Lettere, epistola 245, p. 966. Su Bartolomeo Argiropulo v. G. ZIPPEL, Per la biografia dell' Argiropulo, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXVIII (1896), pp. 92-112, ristampato in G. ZIPPEL, Storia e cultura del Rinascimento italiano, a cura di G. ZIPPEL, Padova 1989, pp. 179-197: 190 e nota 37; e E. LEE, Sixtus IV and Men of Letters, Roma 1978, p. 172.

esplicita del Bessarione<sup>8</sup>. A quest' ultimo, d' altro canto, Iacopo doveva molto, in particolare la promozione cardinalizia che il cardinale greco aveva fortemente caldeggiato presso Pio II. Per lui il Niceno fu un costante punto di riferimento e le sue parole e i suoi giudizi erano da lui tenuti in gran conto per la loro saggezza e la loro prudenza. Durante un concistoro, ad esempio, nel quale si discuteva tra l' altro di una richiesta avanzata da Maometto II a Ferdinando di Aragona, che l' Ammannati riferì al segretario del re di Napoli Antonello Petrucci il 4 marzo 1465<sup>9</sup>, di fronte all' eventualità che una principessa turca andasse in sposa ad uno dei figli dell' Aragona - eventualità che aveva disorientato non poco i membri del collegio cardinalizio e lo stesso pontefice - il Bessarione aveva fatto notare come la proposta del sultano rispondeva ad esigenze che quello aveva nei confronti dei suoi infidi alleati orientali, piuttosto che ad un reale desiderio di pace con i principi cristiani: *Ponderis longe plus habent, quae de oratore ad Turcum mittendo exposita sunt. Hic quoque commendandam dico sapientiam eius et probandam religionem, quod, rem tractans christianis periculosam, nil voluerit tentare sine tuo decreto et ad Sedis iudicium retulerit omnia. Sed mihi, hoc loco percurrenti cogitatione multa, nil sane occurrit, propter quod probem oratorum horum ultro citroque commercia. Primum enim, nisi excordes simus, esse hoc nobis exploratum debet, quaerere has missiones Turcum, non ad nostrum, quos odit et cupit perdere, sed ad suam dumtaxat utilitatem. Odio esse sentit se vicinis principibus suae legis propter iniurias irrogatas et formidolosam potentiam, suos quoque, quibus imperitat, non ignorat parum pacatos sibi esse. Contineri hos, ne tumultuent, vel ea imprimis ratione credit, si ostendet cum christianis, a quibus illi aliquando expectant auxilium, foedus sibi et amicitiam esse atque hanc spem amputatam. Novit praeterea Turcorum nomen ubique apud nos nefandum haberi proptereaque in bellis validius resisti sibi.*

*Secutus dignationis tuae consilium* - lo informava dunque con una lettera scritta probabilmente alla fine della primavera del 1467 - aveva scritto la sua consolatoria all' Argiropulo, il cui animo, a distanza ancora di molti giorni, gli appariva *nondum ex maestitia recreatus*<sup>10</sup>. Da questo momento il nome di Giovanni Argiropulo non compare più nel suo epistolario, senza che per questo vi fosse una caduta d' interesse nei confronti del vecchio professore greco, né tanto meno il dissolversi di una amicizia. A distanza di dieci anni, infatti, accogliendo una commendatizia di Lorenzo

8. Cfr. *Lettere*, epistola 246, pp. 969-970.

9. Cfr. *Lettere*, epistola 119, p. 651.

10. Cfr. *Lettere*, epistola 246, p. 969.

de' Medici, assicurò il proprio appoggio ad un altro figlio di Giovanni, Isaac, poiché - scriveva il 14 giugno 1477 - *Quel che non facessimo per messer Ioanni Argiropulo non faremmo per noi medesimo, perché non altrimenti lo amiamo per la sua eximia et singulare virtù, et ex consequenti, similmente semo disposti verso le cose et sangue suo, come è il venerabile messer Isacio suo figlolo*<sup>11</sup>.

L'interesse per il mondo greco era certamente legato, oltre che alla questione orientale, che costituì il nucleo principale dell'eredità lasciatagli da Pio II, naturalmente anche allo studio della lingua e dei classici che accompagnò la sua formazione latina. E' probabile anzi che egli avesse appreso il greco (forse alla scuola di Guarino Guarini o dall'insegnamento di Giannozzo Manetti con il quale lesse la *Politica* di Aristotele)<sup>12</sup> al punto da scriverlo correntemente in gioventù come si ricava dalla sottoscrizione in caratteri greci - «'Ιάκωβος Λυκαῖος» - da lui posta in calce ad un quaderno di appunti per Donato Acciaiuoli, oggi codice *Magliabechiano* XXI, 150<sup>13</sup>. Ma alla lettura dei classici greci nella lingua originale l'Ammannati preferì presto le traduzioni latine: è il caso di alcuni dialoghi - *Fedone*, *Gorgia* e *Timeo* - e delle *Epistole* di Platone, che aveva copiato all'inizio degli anni '40 in traduzione latina<sup>14</sup>.

Sono solo due in tutta la sua vita gli episodi, nei quali lo vediamo alle prese in qualche modo con testi in lingua greca. Il primo è quando, alla fine degli anni '40 del Quattrocento, lasciata da poco Firenze per entrare al servizio di Domenico Capranica, veniva avvisato dall'Acciaiuoli del ritrovamento, nella biblioteca di S. Marco, di un volume scritto in caratteri greci con le vite plutarchee di Nicia e Crasso e molte altre, un codice che Donato, se egli lo desiderava, avrebbe cercato di ottenere per il tempo che

11. Cfr. *Lettere*, epistola 917, pp. 2135-2136. Su Isacco Argiropulo v. LEE, Sixtus IV, cit., pp. 172-173, e GIONTA, *Dallo scrittoio*, cit., passim.

12. Vedi V. DA BISTICCI, *Le Vite*, ediz. critica con introduz. e commento di A. GRECO, vol. II, Firenze 1976, pp. 506 e 525-526.

13. A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze 1902, p. 332 nota 1, ed ora anche P. CHERUBINI, *Littera fusa et velox: riflessioni di un contemporaneo sulle corsive del periodo umanistico*, nota 40 (in corso di stampa); nella tav. III sono alcune parole greche di mano dell'Ammannati.

14. V. P. CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini: libri, biblioteca e umanisti*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Atti del 2° seminario. 6-8 maggio 1982*, a cura di M. MIGLIO, con la collaborazione di P. FARENGA e A. MODIGLIANI, Città del Vaticano 1983, pp. 175-256: 178 note 12-15 e bibliografia ivi citata; cfr. anche *Lettere*, epistola 1, pp. 311-313.

gli sembrava necessario<sup>15</sup>. Il secondo è del dicembre 1461. Iacopo era stato da poco promosso cardinale (18 settembre). Tra le felicitazioni pervenutegli vi fu quella di Francesco Patrizi vescovo di Gaeta ed allora governatore pontificio a Foligno. Questi accompagnava la sua lettera del 21 dicembre con il dono di un *librum Greco chirographo non modo eleganter, sed emendatissime scriptum, in quo quidem quattuor evangelistarum Evangelia peregre scripta sunt*<sup>16</sup>. Ma dal suo epistolario, che risulta particolarmente ricco per gli anni che seguono la morte di Pio II, emerge la figura di un umanista attento alla letteratura classica e patristica soprattutto latina, che preferisce al bisogno utilizzare le traduzioni di quella greca - l' *Etica* di Aristotele, di cui desiderava vedere la traduzione dell' Acciaiuoli nel luglio 1467 insieme a quella della *Vita* plutarchea di Demetrio<sup>17</sup>; le *Vite* di Scipione ed Annibale richieste all' amico l' anno successivo<sup>18</sup> - nonostante il notissimo giudizio espresso a proposito della traduzione omerica di Angelo Poliziano, in cui asserì la necessità di mantenere ai grandi autori del passato quella veste propria che era costituita dalla loro lingua, per cui appunto Omero, se avesse avuto modo di essere interrogato, di certo avrebbe dichiarato di preferire *se Colophonium quam Florentinum haberi et pallium quam togam Graecis membris aptius convenire*<sup>19</sup>.

L' aspetto però forse più significativo - anche perchè meno noto - della sua ricchissima corrispondenza è la continua attenzione per quanto avveniva nel Mediterraneo orientale alle prese con i Turchi, cui si unisce la grande disponibilità verso gli esuli che dal mondo bizantino continuavano a giungere in Italia ancora negli anni '60 e '70. La presenza di questi due elementi nello epistolario è una costante la cui intensità non diminuisce con il passare del tempo. Con il trascorrere degli anni cambia semmai l' animo con il quale lo Ammannati osserva gli uomini e i fatti di quella drammaticissima vicenda,

15. Lettera del 10 gennaio 1449 in *Magliabechiano* VII, 1390 (sul quale v. sopra la nota 6), cc. 103v-104; cfr. P. CHERUBINI, Giacomo Ammannati Piccolomini, cit., p. 178 nota 16 (e la bibliografia ivi citata) e *Lettere*, premessa alla lettera 3, p. 322.

16. Cfr. *Lettere*, premessa alla lettera 19, pp. 370-371. Rinvio alla mia edizione anche per la bibliografia sul Patrizi, ma avverto che dell' epistolario di quest' umanista senese sta approntando l' edizione critica Paola De Capua.

17. Cfr. *Lettere*, epistola 251, p. 979.

18. Cfr. *Lettere*, epistola 286, p. 1059; i testi richiesti gli giunsero nel novembre del 1468: epistola 367, p. 1208; nella medesima occasione era invece disposto a rinunciare - sembra, per motivi economici - all' acquisto di un Giuseppe Flavio presso la bottega del cartolaio fiorentino Vespasiano da Bisticci.

19. V. CHERUBINI, Giacomo Ammannati Piccolomini, cit., p. 189 e nota 37; cfr. inoltre *Lettere*, epistola 782, p. 1923.

che, se prima è quello di chi viveva i preparativi della Crociata partecipando anch' egli della virtù 'eroica' del condottiero e della guida (Pio II), diviene in seguito lo sguardo via via più distaccato di colui che ha deciso di consegnare alla propria riflessione sul passato i momenti e le cause di una disfatta sempre più definitiva. E' indubbio infatti che era nelle sue intenzioni prolungare la narrazione dei *Commentari* - che aveva cominciato a scrivere prendendo l'avvio dal viaggio di Enea Silvio Piccolomini ad Ancona e dalla sua morte nell' agosto del 1464 - ben oltre l' anno 1469 al quale essi bruscamente si interrompono. E certamente nella necessità di procurarsi informazioni di prima mano a tale scopo va vista una delle cause dell' abbondantissima corrispondenza che egli raccolse, proveniente dai luoghi più disparati della Europa e del Mediterraneo<sup>20</sup>.

Il 21 aprile 1461 ricevette una lettera dal duca di Milano Francesco Sforza che gli raccomandava Giovanni Zaccaria Asan *figliollo de lo illustrissimo signore Centurione principe de Acay*, cioè quel Centurione Zaccaria II Asan barone di Kyparissia<sup>21</sup> che, come già aveva fatto una volta in precedenza, si recava a chiedere aiuti in curia e meritava una favorevole accoglienza in considerazione soprattutto de *le grandissime turbatione et adversitate, quale luy ha sofferto et da' Turchi et da Greci*.

Il 19 maggio 1462 era il Bessarione a scrivergli a proposito di alcune diocesi del Mediterraneo orientale. In particolare, gli chiedeva d' intervenire affinché non fosse concessa a Leonardo Tocco, che la richiedeva, la regione greca di Monemvasia e allo stesso tempo lamentava l' esiguità cui si era ormai ridotto il clero latino dell' isola di Creta<sup>22</sup>.

20. Cfr., su questo tema, P. CHERUBINI, Motivazioni culturali e ideologiche nell' esperienza storiografica di Iacopo Ammannati, in *Umanesimo a Siena. Letteratura, arti figurative, musica. Siena, 5-8 Giugno 1991*. Atti del Convegno a cura di E. CIONI e D. FAUSTI, con introduzione di R. GUERRINI, Siena 1994, pp. 214-215, ma tornerò anche in seguito sullo argomento.

21. V. *Lettere*, premessa alla epistola 12, p. 350. Dell' epistola, che mi sembra a tutt' oggi inedita, si conserva la minuta in MILANO, Archivio di Stato, *Sforzesco Potenze estere, Roma*, reg. 25, c. 17v; Giovanni era figlio di Centurione Zaccaria II Asan, barone di Kyparissia, il quale era succeduto a Pedro di San Superan nel principato di Acaia nel 1402 e che già nel 1415 aveva dovuto pagare un tributo al despota di Mistrà; la sorella di Giovanni, Caterina, era andata in sposa a Tommaso Paleologo il quale era poi succeduto allo Zaccaria sul trono di Acaia; su Centurione Zaccaria Asan v. Cronaca dei Tocco di Cefalonia di Anonimo, *Prolegomeni - Testo critico - Traduzione di G. SCHIRÒ*, Roma 1975, ad indicem e p. 577 del Lessico prosopografico, nonché G. OSTROGORSKY, *Storia dell' Impero bizantino*, Torino 1968, p. 499 e nota 247 di p. 526.

22. Cfr. *Lettere*, premessa all' epistola 43, p. 424.

Il 26 marzo 1463 di nuovo Francesco Sforza gli raccomandò un bizantino, certamente scampato all' eccidio di dieci anni prima, il «magnifico scudero miser Alexandro Axanes de Costantinopoli»<sup>23</sup>. Ma l' esule forse più illustre tra quelli che vengono menzionati nell' epistolario (e che fu tra l' altro familiare dello stesso Ammannati) è quel Giacomo Notaras - «magnificus miles Constantinopolitanus, dominus Iacobus Notaras, olim ill(ustrissimi) principis magni ducis Romeorum filius, qui nobilitate, consilio, fortitudine ac rei militaris scientia Graecorum princeps omnium existebat ac omnibus profecto partium illarum proceribus, ob res magnas quidem adversus infideles pro christianis a sese mirifice gestas observantissimus» - che il cardinale raccomandò ai Senesi il 2 maggio 1472<sup>24</sup> (lo stesso fece il medesimo giorno il cardinale Francesco Piccolomini)<sup>25</sup>, affinché ne assecondero il desiderio d' impiantarsi nella loro città e gli concedessero la loro cittadinanza. Si tratta del figlio più giovane del generale bizantino Lucas Notaras, che durante l' assedio del 1453 aveva difeso la porta Imperiale al comando di un centinaio di uomini, greci e latini. Dopo la caduta della città il Notaras fu chiamato da Maometto II il quale, forse conoscendo i suoi dissapori con l' imperatore ed il ceto dirigente bizantino a causa dell' ostilità che fortemente manifestava contro l' unione con la Chiesa latina, gli offrì l' amministrazione della capitale; ma al suo netto rifiuto, il sultano lo fece decapitare insieme ai due figli più grandi<sup>26</sup>. Né deve meravigliare la predilezione del giovane

23. Anche di questa seconda commendatizia del duca di Milano si conserva la minuta, credo inedita, in MILANO, Archivio di Stato, *Sforzesco, Potenze estere, Roma*, cart. 54, n. 206.

24. V. *Lettere*, epistola 548, p. 1544, già edita, ma con data 11 maggio, da G. CECCHINI, Anna Notara Paleologa. Una principessa greca in Italia e la politica senese di ripopolamento nella Maremma, in *Bullettino Senese di storia patria*, n. s., IX (1938), pp. 26-27.

25. BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Vaticano latino* 8045, cc. 38r-39r.

26. A. PERTUSI, *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, voll. 2, Verona 1976, vol. I, p. LXXXVI, che registra però anche l' opinione di Michele Critobulo, secondo il quale «Notaras sarebbe stato invece vittima dell' invidia e dell' odio dei suoi avversari, desiderosi di porre le mani sulle sue grandi ricchezze»; l' episodio ed il numero dei figli di Lucas è riportato con alcune divergenze dai testimoni della caduta. Isidoro cardinale di Kiev, ad esempio, parla di due e non di tre figli, uno dei quali era morto in battaglia e l' altro fu decapitato dinanzi agli occhi del padre; mentre per Ubertino Pusculo si trattava di un figlio e di una figlia. Nessuno degli autori riportati dal Pertusi, comunque, riferisce della salvezza di un terzo figlio, e cioè del nostro Giacomo che, a mio giudizio, potrebbe essere forse identificato con il giovane di un' età che all' epoca dei fatti ai quali ci riferiamo oscillava tra i dodici e i quattordici anni - rispettivamente secondo il Ducas e Laonico Chalcocondyles - che solo in un secondo momento Maometto avrebbe ordinato di prelevare dalla casa paterna: *ibid.*, ad indicem ma soprattutto p. 406-407 nota 65; e A. PERTUSI, *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, ediz. postuma a



Notaras per la città di Siena, poiché qui era stata da poco decisa la costituzione di una 'colonia' di fuoriusciti e i Senesi si erano sempre mostrati assai ben disposti verso i Greci. Essi infatti, il primo ottobre 1472, così scrissero ad Anna Paleologa *quondam magni ducis Romeorum filia* in risposta a una sua richiesta appoggiata dal Bessarione: (...) *Quam benivolentiam et caritatem polliciti sumus eandem probatissimam atque inconcussam et i(m)motam experiretur, vestra dignitas et universum praeclarum genus vestrum*<sup>27</sup>. E poco prima, il 30 agosto, nel comunicare al Niceno la loro decisione, di concedere alla comunità greca esistente presso di loro il territorio di Monte Acuto, avevano scritto una lettera che tradisce, dalla prosa intessuta di reminiscenze poetiche e più di tutto dall' iniziale citazione ciceroniana, la mano di Agostino Dati, umanista segretario della repubblica<sup>28</sup>:

*Graecos magno semper in honore nostra habuit civitas ac praeclaram eam quidem natione coluit*<sup>29</sup>, *a qua pleraeque ingenuae disciplinae fluxere, quae doctrinarum pene omnium extitit princeps atque eloquentiae auctor, cuique vel ipse Marcus Tullius, latini pater eloquii, litteras tribuit, ingeniorum dedit acumen, multarum rerum concessit laudem. Sed quos modo ex eadem natione vestra*<sup>30</sup> *nobis commendavit amplitudo, patria extorres ac profugos et post Constantinopolitanam cladem multum terra marique iactatos, longis*

---

cura di E. CARILE, Bologna 1983, p. 189, che segnala un decreto della signoria genovese del 6 gennaio 1468 con cui si disponeva la protezione dei beni del giovane.

27. SIENA, Archivio di Stato, *Concistoro, Copialettere*, reg. 1689, c. 62r.

28. *Ibid.*, cc. 40v-41r. La lettera si trova infatti, ma senza data, anche nell' epistolario dello umanista senese: AUGUSTINI DATI SENENSIS *Opera*, Senis, ex Archetypo per Symionem Nicolai Nardi, 1503, c. CLXVIIIv [che indico con la sigla D per segnalarne le poche varianti dalla copia di cancelleria, che indico invece con S]. Essa è in risposta ad una del Bessarione di cui non si conserva - a quanto pare - traccia; non credo infatti che si possa identificare con quella che il cardinale greco scrisse «prioribus et communi civitatis Senarum» da Bologna il 10 maggio dello stesso anno, edita in L. MOHLER, *Aus Bessarions Gelehrtenkreis. Abhandlungen, Reden, Briefe von Bessarion, Theodoros Gazes, Michael Apostolios, Andronikos Kallistos, Georgios Trapezuntios*, Niccolò Perotti, Niccolò Capranica, Paderborn 1942, p. 564 n. 79, che è l' unica epistola edita ai Senesi, poiché questa tratta della venuta a Roma dell' ambasciatore del principe russo Ivan III «ut nepotem imperatoris Grecorum pro domino suo desponsaret» (cioè la principessa Zoe). Per quanto riguarda la costituzione di questa colonia greca nella maremma senese v. CECCHINI, Anna Notaras, pp. 1-41, e D. GEANAKOPOLOS, *La colonia greca di Venezia e il suo significato per il Rinascimento*, in *Venezia e l' Oriente fra Tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. PERTUSI, Firenze 1966, p. 187 e la bibliografia cit. alla nota 5.

29. *natione coluit*] D: *coluit nationem*.

30. *vestra*] D: *tua*.

*erroribus pervagantes, quasdam veluti immitis hostis immanis Mahumetis<sup>31</sup> impiorum Turchorum reliquias, miserati calamitosam eorum fortunam ob religionis et pietatis cultum, ob gentis nobilitatem ac splendorem sanguinis, propter eorum virtutem, rectam vivendi rationem ac disciplinam, perspectamque morum probitatem, tanto praesertim, interveniente auctore, commendatos suscepimus, auditisque eorum legatis, qui mandata primum apud nostrum magistratum, mox apud triumviros ad id constitutos, bene atque composite exposuerunt. Ultro citroque habita verba sunt, pactis igitur conventisque, quae necessaria ad eam rem visa sunt, decreto senatu et populi scito, cuius est legem condere, Graecos vestros<sup>32</sup> libenter ascivimus et intra fines nostros complexi, eam in maritima regione optantibus ipsis oram praescrpsimus, quae caeli clementia, summa temperiae, felicitate<sup>33</sup> agri pollet, laetis pascuis exuberat atque multorum ubertate fructuum. Locum vero suoapte ingenio opportunum castellum quoque in edito colle munit et arx pervetusta tutissimum reddit. Monti Acuto ob id est nomen a situ non iniuria inditum, nec desunt saltus feraces pabuli amoeni colles, iucunda memora glandiferis opaca arboribus, scatentes aquarum fontes ac denique suis temporibus salubres aerae. Magna est, venerande pater, eius regionis opportunitas, quae Ecclesiae finitima solo provinciam Patrimoni a Senensi disternat argo et Tyrrheno<sup>34</sup> mari proxima propissime abest, tum a Telamonia tum ab Herculeo portu<sup>35</sup> utroque nostrae subiacente ditioni, quo non a Liguribus solum, sed et a Siculo freto et a plerisque celebribus insulis triremes et oneraria multa confluent navigia, ubi plerisque quondam celebribus quoque e Graecia viris, qui ab Hellesponto et a Pontico mari in Latium transmiserunt, dulcis praesto secessus fuit et statio tutissima nautis. Nomina permulta et prisca indicant monumenta, ut vel ob eam causam gratissimus locus ac periocundus videri debebat. Hic iam tandem vestrates<sup>36</sup> homines vel nostri potius certas ponere sedes et pacato aevo fruentur et non magna sine spe atque omine Constantinopolis recuperandae florentissimi quondam Constantinopolitani imperii pars nonnullas resurget (...).*

I primi mesi del 1463 sono quelli nei quali si andarono intensificando i preparativi per la crociata voluta da Pio II: il 29 agosto 1463 ancora il

31. S: *Maumettis*; D: *Maumethis*.

32. *vestrós*] D: *tuos*.

33. *felicitate*] D: *fertilitate*.

34. S: corregge *Tyrrheno* da *Thirreno*.

35. Talamone in Toscana e Port' Ercole a Sud dell' Argentario, entrambi situati allora nel territorio della repubblica di Siena.

36. *vestrates*] D: *tui*.

Bessarione poteva comunicare a Roma da Venezia la notizia che le autorità della Serenissima avevano finalmente proclamato, nell'entusiasmo popolare, la guerra contro i Turchi<sup>37</sup>. Pochi mesi dopo, alla metà di novembre, era invece l'Ammannati a scrivere al francescano Giacomo della Marca in appoggio alla richiesta di Pio II che partecipasse anch'egli all'impresa con la sua infervorata predicazione<sup>38</sup>.

L'esperienza terrena di Pio II si concluse ad Ancona nell'agosto del 1464, e con essa il progetto della Crociata<sup>39</sup>, destinato a divenire sempre più soltanto un mito del recente passato, nonostante gli impegni poco più che verbali dei pontefici successivi. L'Ammannati stesso nutriva ancora delle aspettative in una lettera che, a nome del collegio cardinalizio, scrisse a Cristoforo Moro doge di Venezia subito dopo la morte di Enea Silvio Piccolomini e prima dell'elezione di Pietro Barbo, quindi verso la fine di agosto del 1464. Il doge aveva comunicato da poco il suo rientro a Venezia con una missiva probabilmente inviata all'intero collegio, ed è a questa, oggi perduta, che l'Ammannati rispose rallegrandosi per il buon esito del viaggio. Manifestava al contempo il desiderio dei cardinali, che il denaro raccolto per la Crociata venisse presto consegnato al re d'Ungheria Mattia

37. La lettera è edita in MOHLER, *Aus Bessarions*, cit., pp. 522-524; cfr. *Lettere*, premessa alla epistola 65, pp. 473-474.

38. La lettera è edita in L. WADDING, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a s. Francisco institutorum*, 3 ediz., t. XIII: 1457-1471, Ad Claras Aquas - Firenze 1932, p. 310; G. A. DI FRATTA MAGGIORE, *Vita dell'apostolico eroe s. Giacomo della Marca dell'ordine de' minori osservanti di s. Francesco*, 2 ediz., Napoli 1851, pp. 225-226; S. IACOBUS DE MARCHIA, *De sanguine Christi*, recensuit D. LASIC, Falconara M. 1976, pp. 259-261 n. 25. Cfr. *Lettere*, epistola 67.

39. L'Ammannati descrisse il viaggio di Pio II da Roma ad Ancona in una celebre lettera al cardinale Francesco Piccolomini (*Lettere*, epistola 74, pp. 501-524), che riutilizzò in seguito - in molti punti assai più che come semplice traccia - nella stesura del primo libro dei suoi *Commentarii*. Di quest'opera esistono due edizioni, in entrambe abbinata alle *Epistolae*, la prima è quella di Milano, IACOBI AMMANNATI PICCOLOMINEI *Epistolae et commentarii*, Mediolani, apud Alexandrum Minutianum, 1506 [editio princeps]; EIUDEM *Epistolae una cum luculentissimis commentariis*, Mediolani, in aedibus Minutiani, 1521 [editio secunda]; la seconda quella secentesca di Francoforte esemplata sulla base della *secunda*: IACOBI PICCOLOMINEI CARDINALIS PAPIENSIS qui Pio pont. coaevus et familiaris fuit *Rerum Gestarum sui temporis, et ad Pii continuationem, commentarii luculentissimi eiusdemque Epistolae perelegantis, rerum reconditarum plenissimae*, in PII SECUNDI PONTIFICIS MAX. *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt et a r. p. d. Franciscio Bandino Piccolomineo Archiepiscopo Senensi ex vetusto originali recogniti*, Francofurti, in Officina Aubriana, 1614 (sui rapporti tra le due edizioni v. la *Introduzione alle Lettere*, p. 59); qui, mantenendo le sigle usate in *Lettere*, le indicherò rispettivamente come Z e J.

Corvino e che il futuro pontefice s' impegnasse a proseguire sulla via tracciata da Pio II: (...) *Pontificem autem eum, Deo concedente, habemus, qui nos desiderio vincat et studia nostra sanctis suis operibus superet. Mox ut assumptus est, proventum omnem aluminis et quicquid inde percipi potest, Deo et continuandae expeditioni, quamdiu vivet, dicavit (...)*<sup>40</sup>.

Ma Paolo II mostrò subito in quale direzione intendesse volgere la propria politica e in che conto tenesse realmente questo impegno, al di là delle promesse vaghe e delle riunioni concistoriali appositamente dedicate alla questione. E' a questo proposito che a lui, con amara ironia, l' Ammannati adattò il giudizio svetoniano su Tiberio [Suet., *Tib.* 38], accanto al passo del quale, nel codice *Vaticano latino* 3925, così annotava: *Similis huic est Paulus. Semper significabat ire, numquam ibat*<sup>41</sup>. Più che al recupero dei territori dell' impero bizantino e alla difesa dei baluardi che ancora resistevano nell' Europa orientale, Pietro Barbo sembrava semmai interessato a quello del patrimonio artistico greco, da aggiungere alla propria ricchissima collezione. Ne è prova la lettera con cui, verso la fine dell' anno 1464, il nostro cardinale dovette chiedere al genovese Eliano Spinola per conto del papa *imagines sanctorum operis antiqui ex Graecia allatas, quas illi iconas vocant, aulaea item, textura acuve picta, indidem advecta, si quid insuper vetustae picturae sculpturaeve apud re esset, vascula quoque cuiusque modi cari lapidis, insignia porro, toreumata et numismata ex auro et argento ac reliqua huiusmodi, quae vos, vetustatis amatores, melius inter vos esse in pretio scitis*<sup>42</sup>. Eppure - nonostante l' attenzione del pontefice s' incentrasse più che altro sul recupero dei beni dello stato ecclesiastico con azioni militari condotte in diverse zone dell' Italia centrale (contro i conti della Anguillara nella Tuscia meridionale<sup>43</sup>, gli Orsini della Tolfa<sup>44</sup> e Roberto Malatesta signore di Rimini<sup>45</sup>), invece che sulla questione turca - per qualche

40. Paolo II, quindi, non era stato ancora eletto e pertanto il termine *ante quem* di questa lettera è il 31 agosto (minuta in ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Armarium* XXXIX, tomo 10, c. 20r [19r]; Z, cc. 28v-29r, J, 42, p. 490. Cfr. *Lettere*, premessa alla lettera 75, p. 525.

41. BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Vaticano latino* 3925, c. 15r, il brano è stato da me già citato in CHERUBINI, Giacomo Ammannati Piccolomini, cit., p. 212 e note 216-217.

42. Cfr. *Lettere* epistola 87, p. 568.

43. Cfr. *Commentarii*, cc. 351v-355v, ma v. anche da ultimo R. BIANCHI, *L' Eversana delectio* di Iacopo Ammannati Piccolomini, Roma 1984.

44. Cfr. *Commentarii*, cit., cc. 368v-369v, ma v. anche *Le Vite* di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi, a cura di G. C. ZIMOLO, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2<sup>a</sup> ediz., III/XVI, Città di Castello, 1904-1911, ad indicem.

45. V. *Commentarii*, cit., cc. 374v-388v, ma con un' anticipazione alle cc. 355v-356r. Su

tempo ancora dopo l' elezione di Paolo II l' Ammannati potè registrare nelle sue lettere fatti che avevano a che fare in qualche modo con la Crociata. Il 10 dicembre 1464, ad esempio, inviò al cardinale Latino Orsini una serie di notizie sul tema, poiché si era di recente svolto un concistoro dove si era parlato a lungo della ripresa del progetto piesco, per il quale i rappresentanti degli stati italiani avevano fatto le seguenti offerte, sull' esempio del pontefice, il quale si era per primo impegnato per una cifra di centomila ducati d' oro: *Ferdinandus rex octuaginta, Veneti centum, dux Mediolanensium septuaginta; Florentini quinquaginta; dux Mutinae viginti; marchio Mantuanus decem, Senenses quindecim, Lucenses octo, marchio Montisferrati quinque*<sup>46</sup>; aggiungeva poi di essere stato informato dal veneziano Iacopo Zeno che il Sultano aveva emanato un decreto in base al quale *mercatores Venetos, qui ubique per Syriam erant, comprehensos fuisse et ad eum perductos in vinculis* in rappresaglia - sembrava - per il rifiuto dei Cavalieri di Rodi di consegnare alcuni prigionieri turchi. All' Orsini riferiva infine che pessime notizie giungevano da Mistrà, dove Sigismondo Malatesta era stato lasciato solo a combattere contro gli infedeli, abbandonato anche dalla flotta veneta: *Obsidebat Sigismundus Malatesta supremo conatu arcem Misistratae urbis, quae quondam Despotorum regia fuit, et, occupata iam civitate, eius potiundae spem prope exploratam habebat. Adiuvabatur autem diligentia eius vicinitate Venetae classis, quae, ut Rhodum ad repetendos Syros perrexit, sublata opinione propinqui subsidii et, prementibus Turcis, occasionem solvendae obsidionis necessariam dedit, perdita grandi impensa, quae in diuturna oppugnatione erat insumpta*<sup>47</sup>. In compenso, sembrava (ma fu solo una breve ed amara illusione) che procedessero positivamente le trattative per un impegno più concreto degli stati italiani, innanzi tutto con l' appoggio di truppe e di denaro a Mattia Corvino. Alla fine di marzo del 1465 il cardinale scriveva infatti: *Erant a Ferdinando Siciliae rege oratores pro-*

---

questo conflitto combattuto in Romagna dall' esercito della Chiesa nel 1469 v., da ultimo, CHERUBINI, Motivazioni culturali, cit., pp. 206-212.

46. Cfr. *Lettere* epistola 88, p. 572; v. anche P. CHERUBINI, L' epistolario del cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini, in *Archivio storico italiano*, CL/IV (1992), pp. 995-1028, pp. 1006-1007 [= in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno internazionale. Lucca, 20-25 gennaio 1989*, Roma 1995, pp. 509-532].

47. Sull' impresa di Sigismondo Malatesta v. A. Γ. ΜΟΜΦΕΡΡΑΤΟΥ, Σιγισμουίνδος Πανδόλφος Μαλατέστα. Πόλεμος Ἐνετῶν καὶ Τουρῶν ἐν Πελοποννήσῳ κατὰ τὰ ἔτη 1463-1466, Αθήναις 1914, in particolare per questo momento della guerra le pp. 29 e sgg.; più in generale v. anche CH. YRIARTE, Un condottiere au XV<sup>e</sup> siècle. Rimini. Etudes sur les lettres et les arts à la court des Malatesta d' après les papiers d' état des archives d' Italie, Paris 1882, pp. 292-295. V., infine, *Le Vite di Paolo II*, cit., p. 47.

*tonotarius Rocha*<sup>48</sup> et *Antonius Carapha equestris ordinis*<sup>49</sup>, a *Venetis Triadanus Griptus et Hieronymus Barbaricus*<sup>50</sup>, a *duce Mediolanensium Augustinus Parmensis iuris interpretis*<sup>51</sup>, a *Florentinis Antonius Rodulphus*<sup>52</sup> et a *Senensibus Bartholomeus Benassaus, ipse quoque equestris ordinis ac iure consultus*<sup>53</sup>. *Regii obtulerunt sexaginta aureorum milia mittenda ad Ungaros et amplius quingentos equites, totidem pedites, qui per Epirum itrent in bellum. Veneti, etsi dicerent se solos cum Ungaris adversum Turcos implicitos et in annos singulos septingenta milia in classe et exercitibus pendere, ut tamen pontifici auscultarent, missuros quoque se ad Ungaros annua quinquaginta milia promissere. Mediolanensis egregia sponsione equitum duo milia et pedites mille obtulit, ituros per Epirum cum regiis copiis. Florentinus optionem dedit pontifici, utrum mallet equites mille cum peditibus quingentis, qui adiungerentur ducalibus, an annua XXIII milia, quorum duo tantum in menses singulos solverentur. Senensis esse in itinere dixit novum oratorem, qui ad haec mandata haberet, sibi nullam de his curam a sua re publica datam*<sup>54</sup>. *Veneti, Mediolanenses et Florentini hac condicione promissum fecerunt, si decimales ecclesiarum, vigesimales Iudeorum, trigesimalas civium indulgerentur contributiones; regii, si census in eam diem Romanae Ecclesiae debiti sibi condonarentur. Nam alias contributiones propter exinanitum bello regnum regem non petere. Omnes tamen sponsiones suas tamdiu continuaturas dixerunt, quamdiu sancta haec expeditio teneretur*<sup>55</sup>.

Ma con il passare dei mesi le speranze di un' azione comune dei principi cristiani, per la quale tanto premeva, non senza, certo, un motivato interesse, la repubblica di Venezia, si spensero di fronte al riaccendersi di

48. Pietro Guglielmo Rocha referendario apostolico e in seguito vescovo di Salerno.

49. Su Antonio Carafa v. la voce di F. PETRUCCI, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 19, Roma 1976, pp. 478-479 (in particolare p. 478 per la missione diplomatica del marzo 1465).

50. Su Girolamo Barbarigo v. la voce di G. CRACCO, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 6, Roma 1964, pp. 66-67.

51. Agostino de' Rossi, o Rossi o *de Rubeis*.

52. Sulla presenza di Antonio Ridolfi a Roma in questo periodo v. *Le Vite di Paolo II*, cit., pp. 196 e 199.

53. Bartolomeo Benassai. Non gli è stata dedicata un' apposita voce in *Dizionario biografico degli italiani*, ma a lui si accenna in quella del figlio *Benassai, Fazio*, di G. PRUNAI, nel vol. 8, Roma 1966, pp. 171-172.

54. Il Benassai attendeva infatti l' arrivo di Francesco Luti latore di istruzioni dettagliate anche su questo affare.

55. Cfr. *Lettere*, epistola 132, p. 683; v. anche CHERUBINI, *L' epistolario*, cit., pp. 1008-1009.

antiche inimicizie e focolai di guerra in tutta l' Europa e alle notizie che sempre più di frequente - con un' accelerazione a partire dall' inizio degli anni '70 - informavano le corti italiane dell' inesorabile avanzata turca. Possiamo solo immaginare il contenuto di una lettera del Gran Maestro dei Cavalieri di Rodi la cui copia l' Ammannati inviò alla repubblica di Siena il 18 aprile 1471 *per fare anchor partecipe le signorie vostre di quanto haviamo di novo de' progressi del Turcho*<sup>56</sup>. E' invece drammaticamente chiaro il contenuto di un' altra lettera (di essa diede notizia al cardinale Niccolò Forteguerra il 17 luglio 1472) giunta dalla Grecia e letta durante il concistoro, nella quale si narrava la presa di Trebisonda da parte di un esercito turco di più di centomila uomini<sup>57</sup>.

Quali fossero gli intendimenti dei nuovi pontefici era molto chiaro e il 22 ottobre di quello stesso anno l' Ammannati manifestò a Francesco da Toledo, vescovo di Coira e datario apostolico, il proprio scetticismo verso i possibili risultati delle nuove legazioni volute da Sisto IV, che avrebbero dovuto tra l' altro, secondo le intenzioni del papa, risvegliare nei sovrani cristiani dell' Occidente europeo l' interesse, ormai del tutto sopito, per una iniziativa comune contro l' avanzata turca<sup>58</sup>.

Gli anni successivi furono contrassegnati da una successione continua di disfatte sanguinose, soltanto annunciate dal tentativo di Maometto II di espugnare la roccaforte di Scutari in Albania nell' estate del 1474, difesa strenuamente una prima volta da Antonio Loredan<sup>59</sup>. Fu proprio questo ultimo a far avere al cardinale di Pavia informazioni dalla flotta veneziana

56. Cfr. *Lettere*, epistola 460, p. 1384.

57. *Lettere*, epistola 567, pp. 1573-1575.

58. *Lettere*, epistola 605, p. 1628; cfr. anche CHERUBINI, *L' epistolario*, cit., p. 1018 nota 44, e ID., *Motivazioni culturali*, cit., p. 215 nota 110.

59. Sulla difesa di Scutari nell' estate del 1474 Giorgio Merula scrisse il *de bello Scodrensi* originariamente in forma di epistola diretta ad Alessandro Giacomo Merula e Francesco Gambarino, come leggo nel ms. *Urbinate latino* 923 della BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, alla c. 108v; l' operetta occupa le cc. 108v-119v del manoscritto, dove sono raccolti tutti testi, copiati dalla medesima mano in elegante scrittura umanistica, riguardanti la guerra contro i Turchi in questa seconda metà del secolo XV. Un' altra commemorazione dell' episodio, il *De obsidione Scodrensi*, fu redatta dal sacerdote scutariota Marino Barlezio; esso fu inoltre ricordato dall' umanista dalmata Coriolano Cippico, nonché da Marco Antonio Sabellico nelle loro opere di storia veneziana. Su tutti questi autori (e su altri che accennarono alla difesa di Scutari) v. da ultimo R. FABBRI, *La storiografia veneziana del Quattrocento*, in *La storiografia umanistica*, cit., pp. 347-398: 373-380. Sul Cippico (e in parte sul Merula) v. anche R. FABBRI, *Per la memorialistica veneziana in latino del Quattrocento*. Filippo da Rimini, Francesco Contarini, Coriolano Cippico, Padova 1988, pp. 15 e 165 e seguenti.

con il resoconto dettagliato dei fatti<sup>60</sup>.

I Turchi nel frattempo erano avanzati nell' Eubea e nel Peloponneso e l' Ammannati non esitò ad addossare la responsabilità delle nuove perdite al comportamento dei sovrani europei<sup>61</sup>. L' estate dell' anno seguente caddero Scutari, Caffa e la penisola Calcidica, ma i principi cristiani erano troppo impegnati nelle lotte che li contrapponevano gli uni agli altri, gli Inglesi sbarcavano oltre la Manica per affiancare il duca di Borgogna nella guerra che aveva intrapreso contro il re di Francia, in Germania era esplosa la questione di Colonia lacerata da dissidi interni e la Spagna era sconvolta da un conflitto fratricida per la conquista del trono: *Fortunam etiam praesentium temporum dolendam, quod inter se christiani pugnant; lugendam, quod regna cadunt ad summa quaeque idonea; aeternibus doloribus prosequendam, quod, crassantibus in nos quotidie hostibus Dei, Chalcide nuper expugnata, Scuttaro proxime appetita, nunc Caphensi civitate nostris adempta, maioribus mox affuturis. Hi, qui redimere pereuntem populum possunt, praestare Deo hoc obsequium debent, arma, quae totiens vocati et moniti induere in barbaros noluerunt, sponte nunc in eiusdem religionis sortis et baptismi fratres tanta impietate exercent*<sup>62</sup>. Già informato della perdita di quella città nel luglio del 1475, l' Ammannati ricevette in seguito una lunga e dettagliata relazione scrittagli il primo d' agosto da Laudivio Zacchia cavaliere gerosolomitano, dov' era messa in risalto soprattutto l' eroica difesa tentata dai cavalieri di Rodi<sup>63</sup>.

Infine, nell' estate del 1477 egli trasmise all' amico senese Bernardo Lapini il testo del discorso che Maometto II aveva fatto il 2 agosto di quell' anno giurando di annientare i cristiani e la loro fede, un testo che era giunto a Roma grazie all' intraprendenza di Luca *de Tollentis* vescovo di

60. *Lettere*, epistola 731, p. 1832; l' Ammannati riceveva a sua volta nuove informazioni da Giovan Pietro Arrivabene: v. la premessa alle epistole 740 e 745, pp. 1847 e 1857.

61. *Lettere*, epistola 766, pp. 1887-1890. Su tutti questi episodi della guerra contro i Turchi (anche quelli che sono ricordati di seguito), v. F. BABINGER, *Maometto il conquistatore e il suo tempo*, Torino 1957.

62. *Lettere*, epistola 812, p. 1961 ma v. anche le epistole 813, 814 e 818, pp. 1964, 1967 e 1972.

63. La lettera è conservata in *Z*, cc. 310r-311r = *J*, pp. 873-874; cfr. la premessa a *Lettere*, epistola 820, p. 1978. Su Laudivio Zacchia, oltre a F. BABINGER, *Laudivius Zacchia, Erdichter der «Epistola e Magni Turci»*, in *Bayerische Akademie der Wissenschaften*, 13 (1960), pp. 1-41, v. anche, più di recente, per quanto riguarda l' edizione quattrocentesca da lui curata della presunta corrispondenza tra Pio II e Maometto II, P. FARENGA, *Le prefazioni alle edizioni romane di Giovanni Filippo de Lignamine*, in *Scrittura*, cit., pp. 135-174: 149 (e la bibliografia citata alle note 38 e 39) e 170; per la circostanza qui ricordata v. anche CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini*, cit., pp. 202-203.



Sebenico, il quale se lo era fatto recapitare da Costantinopoli a Ragusa in Dalmazia, lo aveva tradotto ed inviato quindi a Venezia<sup>64</sup>.

Accanto a questa intensa attività epistolare, l' Ammannati continuava intanto a redigere la propria opera storica, sulla base del materiale raccolto e di alcune prime elaborazioni, alle quale è presumibile che di tanto in tanto continuasse a mettere mano. I *Commentarii* - nell' unica redazione che finora ci è nota - si arrestano, come si è detto, all' estate del 1469, ma sappiamo per certo che il cardinale continuò a stenderne le parti successive. Da una lettera che Iacopo Gherardi da Volterra, suo segretario per tutta la vita e generalmente considerato l' editore postumo delle sue opere (anche se ciò, in realtà, è solo parzialmente esatto), scrisse ai primi del Cinquecento ad Alessandro Acciaiuoli, sappiamo infatti che *paraverat scribere plura, prout Euboeae expugnatio, gesta Usocassam et alia plura, sed, repentino obitu praeventus, non est ea aggressus*<sup>65</sup>. Nei *Commentarii* non vi è traccia però dei fatti che ho elencato limitandomi a spulciare nella sua corrispondenza, ma non escludo che essi potranno forse conoscersi un domani, se verranno alla luce quegli appunti preparatori ai quali accenna il Gherardi. Vi è però comunque, verso la fine dell' ultimo libro edito (il VII), la descrizione della presa di Enos in Tracia all' imbocco dei Dardanelli (Enez?) da parte della flotta veneziana comandata da Niccolò da Canal nel mese di luglio del 1469<sup>66</sup>, che il Gherardi, in una sorta di indice degli argomenti trattati che redasse per il medesimo Alessandro Acciaiuoli nella lettera menzionata, considerò come sezione a sè con il titolo *Enos insula expugnata*, forse confondendo la cittadina alla foce dell' Ebro (Ergene)<sup>67</sup> con l' isola di Enos, cioè Cefalonia, così denominata talora per assimilazione al monte che ne occupa gran parte del territorio.

Si tratta di un brano inserito tra il resoconto delle azioni militari del turco-tedesco Azembeus contro popolazioni cristiane della regione settentrionale dei Balcani, da una parte, e la morte del cardinale Juan Carvajal,

64. Cfr. *Lettere*, epistola 921, p. 2142.

65. VOLTERRA, Biblioteca Guarnacci, ms. LVI. 6. 22, c. 457v. Su questo tema v. CHERUBINI, *Motivazioni culturali*, cit., pp. 213-216.

66. Su Niccolò da Canal è sui fatti che lo videro protagonista nell' Egeo tra il 1469 e il 1470 v. la voce di A. VENTURA, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 17, Roma 1974, pp. 662-668, e la bibliografia da esso citata, in particolare L. FINCATI, *La perdita di Negroponte* (luglio 1470), in *Archivio veneto*, n. s., XXXII (1886), pp. 267-307:282-283.

67. Su Enos, Αἶνος, v. la voce di S. PETRIDES, Aenus, Αἶνος, in *Dictionnaire d' Histoire et de géographie ecclésiastiques*, vol. I, Paris 1912, coll. 660-661, e quella di X. Σ. ΤΖΩΓΑΣ, Αἶνου Μητρόπολις, in *Θρησκευτική και Ἱθική Ἐγκυκλοπαίδεια*, vol. I, Ἀθήναι 1962, coll. 1080-1082.

dall' altra. Non è lungo, ma certamente assai più dettagliato e disteso delle analoghe narrazioni inserite in opere di autori contemporanei (che riporto per comodità di confronto prima della redazione ammannatiana). Tra gli storici veneziani trattano della presa di Enos soltanto il Sabellico, nel libro VI della X *Enneade*, ed Andrea Navagerio, il primo riportando la notizia con una sola frase piuttosto scarna, il secondo con l' aggiunta di pochi particolari, ma comunque nell' ambito di una presentazione generalmente sfavorevole al generale veneziano, di certo legato al giudizio che seguì alla disfatta di Negroponte dell' anno successivo, tutta imputata all' inettitudine del Canal che per questo fu allontanato dai comandi militari e subì probabilmente una sorta di *damnatio memoriae* nella cronachistica ufficiale della Serenissima<sup>68</sup>. Un resoconto appena più dilungato si trova nella *Cronaca* dell' Anonimo Veronese, dove curiosamente si legge la medesima informazione che dà l' Ammannati alla fine della sua narrazione, secondo la quale l' origine della città tracia sarebbe legata al passaggio di Enea in fuga da Troia. Ciò farebbe pensare ad una fonte comune - tanto più che il riferimento non è esatto, poiché, come già notato da Servio nel suo *Commento a Virgilio*, l' origine di Enos è più antica (ne parla Omero nel IV libro della *Iliade*, v. 520) e perché la città nominata nel III libro dell' *Eneide*, v. 18, si chiama in realtà *Aeneadae* e non *Aenos* - e ciò potrebbe non essere impossibile. Non escludo anzi che l' Ammannati, al pari dell' Anonimo Veronese, possa aver ricevuto le notizie dalla flotta veneziana proprio da una missiva del Canal, al quale non era certamente estranea la prassi di scrivere a Roma per inbormare la curia dell' evolversi della situazione militare nel Mediterraneo orientale, come fece in seguito per avvisarli dei movimenti della flotta turca nei Dardanelli con una lettera del 10 giugno del 1470 che l' Anonimo inserì per esteso nella sua narrazione<sup>69</sup>. Poco più della mera notizia, per di più con il fraintendimento del nome della città di Enos (che storpia in Curnia), è infine nella contemporanea *Cronaca* di ser Guerriero da Gubbio.

---

68. Colpisce, ad esempio, l' assoluto silenzio del Malipiero sull' episodio (cfr. *Annali Veneti dall' anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo*, con prefazione e annotazioni di A. SAGREDO, Firenze 1843 (= *Archivio Storico Italiano*, VII/1).

69. *Cronaca*, cit. di seguito nel testo, pp. 270-271.

1. MARCI ANTONII COCCII SABELLICI *Opera*, Basileae, Ex officina Hervagiana, MDXXXVIII, vol. II, p. 732:

(...) *Lauretano Nicolaus Canalis datus est successor, qui classe accepta in Salonicensi sinu aliquot vicos villasque subito accessu diripuit. Reversus inde in Peloponnesum Legosticium oppidum inter bellorum motus relictus in Patrensi sinu celeri opere communivit, praesidioque firmavit. Certatum est nonnihil cum hostibus circa oppidum adnitentibus id opus inhibere. Canalis in Chalcidem reversus Oenum haud multo post ex improvise occupat diripitque, quo milia captivorum in Eoboeam abducta. Sunt et Novafolia post Oenum capta (...).*

2. ANDREAE NAUGERII PATRITTI VENETI *Historia Veneta Italico sermone scripta ab origine urbis usque ad annum MCDXCVIII nunc primum tenebris erepta e msto Codice Bibliothecae Estensis*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXIII, Mediolani, ex typ. Societatis Palatinae, MDCCXXXIII, col. 1127:

*Del 1469, uscito nel principio dell' anno il nuovo Generale, passò a Negroponte, dal qual luogo intendendo non essere fuori alcuna armata Turchesca, andava depredando quelle marine, e molti luoghi della Grecia abbruciava, le biade rovinava, e le Saline, e facea grandissimi danni. Andò poi alla espugnazione di Eno Città alle marine di Tracia, a difesa della quale fino i Turchi stavano sopra i muri. I soldati ruppero le porte, ed entrarono nella città. Il Popolo della quale, ch'era Cristiano, uscito contra il Generale, gridavano misericordia. Il quale non avendo rispetto né a religione né a età, avezzo senza alcuna pietà, fece saccheggiare e abbruciare essa città. E depoi con circa duemila prigioni ritornò a Negroponte.*

3. *Cronaca di Anonimo Veronese. 1446-1488*, edita la prima volta ed illustrata da G. SORANZO, Venezia 1915, p. 263:

*Niccolò da Canale, capitano generale de la Signoria de Venetia in mare con L.ta galie, de luglio, fa grandissimo danno a le terre del Turcho robando et abruigiando; tande(m) venne con la ditta armata e con cavalli del paese menati et messi ad Enons, città antiquissima presso al stretto la qual già edificò Enea per la morte de Polidoro, et quella prexe e robò et tandem, dubitando de tenerla, la arse; stimasi che da preda fusse guadagnato più de CCC milia ducati; fu de aghosto MCCCCLXIX.*

4. Cronaca di messer Guerriero da Gubbio dall' anno MCCCL all' anno MCCCCLXXII, a cura di G. MAZZATINTI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2<sup>a</sup> ediz., XXI/IV, Città di Castello 1902, p. 86:

*Im prima che mes. Nicolò da Canale, del mese de giugno passato, con l' armata de la Signoria, de la quale lui era capitano, se parti da Nigroponte con galee quaranta; andò a la cità de Curnia, apresso de Andrinopoli quindecim miglia, per uno canale, metendo le galee per schina per la pochessa de l' acqua; et prese dicta cetà piena de infinite richeze, in la quale era gran tesoro del Turco, et alcuna de le soi donne; la quale cetà, da poi che l' ebbe asacomana, abrusciò et destrusse.*

IACOBI AMMANNATI PICCOLOMINEI *Aenos insula expugnata*. (*Commentarii*, Z, cc. 412v-413v; J, pp. 451-453)

*At Iulius sequens laetiora nobis ex Graecia attulit. Praeerat tunc maritimae Venetorum classi Nicolaus Canalius senatorii apud eos ordinis, vir animi ingentis atque fiduciae. Is, Aegeum mare percurrrens, nunc litoribus Turcorum erat infestus, nunc nostris subsidium afferebat. Praetervecto autem saepe Aenum, naturamque omnem loci permensio more humani ingenii vehemens cupido illius potiundi incessit. Id oppidum in Thraciae litoribus positum divitiis et barbarica virtute erat insigne. Armabatque amplius milia hominum duo, moenibus quoque contra gentis consuetudinem circumcinctum etiam arcis praesidio firmabatur, quam in summo oppido extractam ternae ab imo circummunitiones ambibant. Ex eo loco Maumethus propter excellentem rei nauticae usum et virorum industria sumere triremum praefectos solitus erat. Igitur Nicolaus, qui tunc forte dies complures in sinu Melanico fuerat, ad avertendam consilii suspicionem classe ante Aenum quiete praeterlabens ita dirigi cursum iubet, ut Chalcidem Venetae dicionis, quam nunc Negropontus est, reducere copias videretur. Tum noctu de quarta vigilia levam tene<n>s in altum quam post longius a continenti provehitur, ne luce orta ex Atho promontorio Aenensibus vicino fumo atque ignibus conversum iter significaretur. Ita, diebus quinque circumducendae ab hoste classi absumptis, Samothraciam insulam meridiano tempore accessit. Quo ex loco, comparatis ad oppugnationem necessariis, prima nocte ad Aenum reduxit, fortunam discriminis temptaturus. Cum a quadragesimo miliario in ancoris substitisset vocatis, ad famam praestantis facti animos triremibus appropinquare oppido iubet et in eam partem litoris, quae in Hellespontum vergit, equites decem ante lucem exponere, qui inter Aenum et mare silentio infodentes matutinos exploratores litorum*

interciperent. Se dicit classe reliqua subsidio affuturum. Haec mandata cum praefecti illi summa diligentia observassent, orta luce, in tres talis tenere non potuerunt. Sed ii ad suos reversi non multo indicio profecere, si quidem nuntium pertulere. Nicolaus non multo indicio profecere, si quidem nuntium pertulere. Nicolaus non multo post consecutus atque in celeritate omnia collocans, ex quaque triremi, quarum numerus viginti trium, fuit triginta nauticos milites cumque iis centum circiter equites sub ductoribus suis in litus emittit, viginti reliquos eodem ordine instructos agere in navibus iubet, ut, si quid ingruat durius, prosilire ilico ad subsidium possit. Toracati omnes ad unum erant: pars manubalistis et arcubus sclopolisque intructa, pars ex cetratis hastatisque constabat. Hoc ordine ad oppidum delari continentia muris edificia primo impetu capiunt, portasque as intercipiendum, si quod offereretur subsidium, undique obsident. Forte tum praefectus loci ex proximis rediens irrumpere cum paucis, qui secum erant, equitibus conabatur. Sed lancea traiectus equo delapsus est, reliqui metu territi avertuntur in fugam. Constiterant vero in muris oppidani clausis portis, telorumque multitudine non sinebant nostros succedere, nec minus ad condicionibus se velle agere simulabant, ut, extracto in iis tempore, praesidium orae maritimae, quod in vico Scipsala collocatum non plusquam horarum sex itinere aberat, inopinantes opprimeret. Erat autem id praesidium mille circiter et sexcentorum delectorum. Sed Thracum perfidiam intelligens Nicolaus, condicionem proponit, aut portas aperiant statim, qua in re salutem certissiman spondet, aut ad pugnam se parent. Ea voce conviciis excepta, signo confestim a duce dato, magna alacritate ad murum concurritur. Sagittarii modico intervallo abstantes continuatione missilium murorum propugnatores petebant nec multum consistendi aut ad tela saxaque volvenda se detegendi potestatem praestabant. Reliqui subeuntes partim suffodiendis muris scalisque apponendis, partim provendis portis instabant. Animis sua sponte ad pervicendum incensis, ut conatui, quod ultimum poterat, adderetur, pronuntiari Nicolaus per praeconem iubet praedam se oppidi universam militibus dare. Quod ubi est intellectum, eo ardoris impetus omnis crevit, ut uno tempore et a summo trascenderentur muri et portis ruinisque inferioribus aditus patefieret. Occupato oppido, reliquum de arce opus supererat. Cuius expugnatio nec horae illius nec tantularum copiarum esse videbatur, propterea quod et munitissima, ut ante dictum est, erat et frequentes oppidani in eam refugerant. Fortunam in diei secutus quae aspirare tam prospere apparebat cohortatus milites, ut reliquam hanc partem plenae gloriae consequerentur, ad primas arcis munitiones, qua parte inferri praesidium poterat, ducit. Pari felicitate, his quoque sine mora occupatis, secundas quoque ac tertias capiunt. Sub quibus praefectus etiam arcis femur scorpione ictus exanguis cecidit, ad

*munitissimum vero interiorem ambitum, ut ventum est, in quo expugnando longe plus discriminis cernebatur, negotium praefectis dat, ut pluribus in locis sublato clamore impetum faciant. Ratus fortunam quoque extremi aditus alicunde conatibus affuturam. Ei rei cum fumos densissimos addidissent, reliquum negotii celeriter confecerunt. Plerisque enim, qui intus erant, repente incommodo suffocatis, reliqui animas tantum pacti arcem seque ipsos ilico tradidere. Tanta quidem incepti felicitate, ut solo trium horarum spatio et ventum ad primos muros sit et, occupato oppido, arx longe illius regionis valida expugnata. Cecidere ex Aenensibus circiter trecenti, capti ex omni aetate et sexu ad milia duo. Venetis autem unius tantum remigis obitum et vulneratorum sex dammo ea victoria stetit. Praeda omnis generis amplissima victoribus cessit. Ingens vis auri et argenti passim inventa, vestis quoque luxu barbarico admodum pretiosa gemmarumque supra condicionem loci magnitudo et numerus. Tum conditae pecuniae tantum, ut magnae urbi videri sat posset, in his diripiendis atque ad naves convehendis amplius quinque horis est datum. Quo interim spacio ne subito in cursu aliquo milites in praeda occupati opprimi possent extremas oppidi vias transversis trabibus atque omnis generis lignorum struem inaedificarunt fossaque duxerunt. Omnibus iam exportatis cum nullo suo praesidio, Nicolaus teneri locum adversus tantam barbarorum multitudinem mox affuturam cognosceret, aedificia autem ad novam inducendam coloniam nollet relinqui, excidere funditus statuit. Quare igitur pluribus ex locis igne succendit oppidum, horisque tantum duabus propositum est assecutus. Quam ad rem boreas adiumento vel maximo fuit, qui tum subito exortus dilata in omnem partem flamma brevi cuncta adsumpsit. Christiana classis ex alto, Turci vero, qui iam magno numero advenerant, ex continenti foedum incendium spectavere. Ferunt id oppidum ab Aenea coeptum conditum esse, quo tempore incensa Troia in Thraciam navigavit, sed post ob Polydori compertum interitum digresso inde ab accolis expletum esse, Aenumque a primi auctoris nomine appellatum. Adiuvere fortunam ducis alioquin strenui duae res eodem tempore ad victoriam conciliatae: altera, quod pars una custodum arcis petendi stipendii causa Constantinopolim ad Mahumetum discesserat; altera, quod delecti pene omnes, in quibus consilium ac vis oppidi fuit, ea aestate administrandae hostili classi fuerant evocati.*

## ΠΕΡΙΛΗΨΗ

ΕΛΛΗΝΕΣ ΚΑΙ ΑΝΑΤΟΛΙΚΟ ΖΗΤΗΜΑ ΣΤΙΣ ΕΠΙΣΤΟΛΕΣ  
ΕΝΟΣ ΚΑΡΔΙΝΑΛΙΟΥ ΤΟΥ 15<sup>ΟΥ</sup> ΑΙΩΝΑ

Η νεανική εμπειρία του Ιακώβου Αμμανάτι, ουμανιστή που καταγόταν από τη Λούκκα, έπειτα Επισκόπου και καρδινάλιου, αναπτύχθηκε στη Φλωρεντία των αρχών του 15ου αιώνα, μια πόλη που είχε χαρακτηριστεί εκείνη την περίοδο από την παρουσία των συνοδικών πατέρων που είχαν κληθεί για να κηρύξουν την ένωση των δύο Εκκλησιών. Σ' αυτή την περίοδο ανάγονται πιθανώς η φιλία του με τον Ιωάννη Αργυρόπουλο και, κυρίως, η φιλία του με τον καρδινάλιο Βησσαρίωνα, καθώς και το αρχικό του ενδιαφέρον για την ελληνική γλώσσα και τα κείμενα (αργότερα έλαβε ως δώρο, ανάμεσα σε άλλα, ένα λαμπρό *Τετραβάγγελο* στα ελληνικά), αλλά με την πάροδο των ετών ανέτρεχε όλο και πιο συχνά στις λατινικές μεταφράσεις.

Μετά την πτώση της Κωνσταντινούπολης, όταν είχε ήδη εισαχθεί στην κούρια, και ιδιαίτερα κατά την εποχή του πάπα Πίου Β', έγινε βαθύτερο το ενδιαφέρον του για τους Χριστιανούς της Ανατολής. Από τη μια παρέσχε, όσο μπόρεσε, τη δική του βοήθεια στους εξόριστους που έφταναν στην Ιταλία —ανάμεσά τους ο Ιωάννης Κεντυρίων γιος του Ζαχαρία Β' Ασάν, ηγεμόνα της Αχαΐας, ο Αλέξανδρος Ασάνης από την Κωνσταντινούπολη και ο Ιάκωβος Νοταράς, ο μικρότερος από τους γιους του βυζαντινού μεγαδούκα Λουκά Νοταρά— και υποστήριξε με κάθε τρόπο τις προσπάθειες του ποντίφικα για τη σταυροφορία. Από την άλλη μεριά, στο δικό του ιστορικό έργο, τα *Απομνημονεύματα* (*Commentarii*), στερέωσε γραπτά τη μνήμη για τα πιο σπουδαία και θλιβερά γεγονότα που εκείνα τα χρόνια σημάδευαν την προοδευτική πτώση των χριστιανικών κοινοτήτων στα χέρια του Μωάμεθ Β' του Κατακτητή. Αυτό το έργο παρέμεινε δυστυχώς ημιτελές (διακόπηκε το 1469) εξαιτίας του πρόωρου θανάτου του συγγραφέα, αλλά ίχνη από εκείνη που έπρεπε να είναι η μελλοντική αφήγηση —σχετικά για παράδειγμα με την απώλεια της Τραπεζούντας το 1472, της Εύβοιας και της Πελοποννήσου το 1474, του Σκούταρι, του Καφά και της χερσονήσου της Χαλκιδικής το 1475— διαβάζονται ακόμη στην πλουσιότετη επιστολογραφία του. Αντίθετα, για ένα από τα λίγα ευνοϊκά για τα χριστιανικά όπλα επεισόδια, την κατάληψη της Αίνου στη Θράκη το 1469 από τον βενετικό στόλο με επικεφαλής τον Λουκά Κανάλ, ο Αμμανάτι παρέχει στα *Απομνημονεύματά* του ένα απολογισμό, που δημοσιεύεται εδώ, και που εν μέρει απομακρύνεται από τις σύγχρονες αφηγήσεις ακόμη και του βενετικού περιβάλλοντος (Σαμπέλλικο και Ναβατζέριο), σε σχέση με τις οποίες είναι εκτενέστερη και λεπτομερέστερη.